Cooperativa Muratori & Cementisti
C.M.C. di Ravenna
lavora al futuro

l'Unità

Giornale + Salvagente L. 1500

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 67°, n. 76
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
arretrati L. 3000
Sabato
31 Marzo 1990

Il summit della maggioranza a palazzo Chigi si è concluso con un nulla di fatto
Nessun documento comune ma l'impegno a restare insieme almeno fino alle elezioni

«Domani si vedrà...»

Al vertice né rottura né accordo

Quasi sei ore di discussione per non decidere nulla. Il vertice di Palazzo Chigi tra Andreotti, Martelli e i cinque segretari di maggioranza è servito soltanto per aprire le rispettive campagne elettorali. L'appuntamento è per il 6 maggio, quando sarà il voto amministrativo a decidere le sorti del governo e della legislatura. «Dopo il voto – dice Martelli – il chiarimento politico è inevitabile».

PASQUALE CASCELLA FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Un'ora e quaranta di relazione di Andreotti, più di quattro ore di discussione fra i cinque segretari di maggioranza, il presidente e il vicepresidente del Consiglio. Per non decidere nulla. La verifica vera si farà dopo le elezioni amministrative del 6 maggio, e sarà, spiega Martelli, una «rinegoziazione degli accordi di governo». Per il resto, i cinque hanno steso un «consuntivo», non privo di battute polemiche e contrasti espliciti, sugli otto mesi di lavoro del governo. E hanno aperto la campagna elettorale, ciascuno sottolineando (prima nel corso della riunione, poi nel cortile di palazzo Chigi) i propri cavalli di battaglia. Ad Andreotti che accusava Psi e Pri di «aiutare i comunisti», Craxi e La Malfa hanno risposto a muso duro: è dalla Dc, hanno detto, che vengono le manovre «destabilizzanti». Polemica aperta, dunque. «Non si può stare assieme – ha detto ad un certo punto Forlani – a dispetto degli altri: se così è, non farò più il pompiere».

Finito il vertice, Craxi e La Malfa tengono a sottolineare i «tanti problemi» ancora aperti, le «difficoltà» e il «logoramento». Altissimo e Forlani preferiscono smussare i contrasti. E Cariglia, sconsolato, registra che qualcuno, fra i cinque, «dà una specie di giudizio sospensivo sul governo...».

ANTONIO ZOLLO A PAGINA 3

Giulio Andreotti

Non era un governo di programma?

ENZO ROGGI

Una volta tanto non c'è stato il tentativo di indorare la pillola. Nessun comunicato collegiale, nessuna espressione di compiacimento, nessuna teorizzazione dell'alleanza, nessun diano impegnativo di scelte e di scadenze. Tutto è rinviato a dopo il 6 maggio. Solo qualche auspicio e – c'è da immaginare – qualche impegno a concessioni reciproche: impegno a futura memoria, che nessuno sa cosa potrà succedere dopo (e a causa) delle elezioni. Non si può neppure dire che il vertice ha partorito il topolino: esso non ha partorito proprio niente, se non la costatazione che un governo, sorto appena otto mesi orsono come «governo di programma», dà di se stesso un giudizio riservato se non di corale insoddisfazione e pone all'ordine del giorno il problema di rinegoziare il programma che non ha attuato per le evidenti e non superate divisioni tra i partiti e all'interno dei partiti.

Naturalmente ognuno dei cinque aveva un proprio obiettivo. Maggioranza dc, Andreotti, socialdemocratici avevano quello di dimostrare, anzi di «dare l'impressione – come ha detto Cariglia – che il governo duri». Il Psi (e in qualche misura il Pri) aveva l'obiettivo di surriscaldare i tanti motivi di contenzioso emersi negli ultimi tempi, per ricordare a tutti l'incongruità dei governi a guida dc, per riservarsi mano libera su una serie di questioni da trattare autonomamente di fronte al corpo elettorale. Bisogna riconoscere che la posizione più difficile era quella della Dc, poiché il suo insistito richiamo alla solidarietà, per essere convincente, doveva basarsi su un bilancio positivo del governo, e questo non le è stato possibile. Non le restava che l'antico argomento dello stato di necessità (assicurare una regolare gestione italiana della presidenza semestrale della Cee) e – c'è da scommetterci – l'argomento di «non fare il gioco dei comunisti». Abbiamo l'impressione che questi argomenti abbiano scarsamente commosso gli interlocutori e che Andreotti e Forlani abbiano incassato ben poco. Né il governo è obiettivamente in grado di trasmettere al paese, da qui alla vacanza elettorale del Parlamento, un qualche messaggio di operosità, mentre è prevedibile che le ragioni d'insoddisfazione per la gente continueranno ad accumularsi.

Infatti, un vertice convocato per dirimere un certo numero di problemi ha finito con l'allungare e di molto l'elenco: abbiamo visto comparire nel serbatoio della futura «rinegoziazione» questioni come la stangata postelettorale, la casa, la sanità, la riforma fiscale, le autonomie regionali e (cosa particolarmente ostica) il referendum propositivo. È, questo, un fenomeno tipico delle competizioni che si svolgono su un terreno incoerente: si parte dalle insoddisfazioni immediate e se ne aggiungono di nuove perché ognuno ha le sue convenienze che collidono con quelle altrui. È troppo parlare di non-governo?

Intanto, però, ciò che resta sospeso e in sofferenza è un complesso di problemi che proprio i governanti avevano prospettato come importanti e urgenti mentre vanno avanti processi insani di deperimento della mano pubblica, di arrogante aggressività del nuovo feudalesimo economico, e emergenze elementari (come quelle dell'acqua e della criminalità) fanno risaltare l'organica inadeguatezza dello Stato. Si cercherà di incolparne ancora una volta il Parlamento e quel tanto di libera dialettica che in esso si è potuta esprimere. Si cercherà di offuscare il dato, la ragione vera di questa situazione che consiste nel carattere artificioso di una coalizione e di una maggioranza senza «collante». La Dc celebrerà i fasti del 18 aprile ma non potrà evitare che la gente, ricordando i 42 anni del suo potere, si accorga che la legge dell'entropia storica vale anche per lei: e una dimostrazione è venuta proprio dal vertice di ieri. C'è un governo che, tutt'al più, può tentare di «dare l'impressione» di durare con merito. Ma non la prova.

Mentre Bush scrive a Gorbaciov: «Cedi sulla Lituania»

Anche l'Estonia vuole l'indipendenza

Anche l'Estonia ha dichiarato l'indipendenza da Mosca. Ma Tallinn non vuole ripetere lo «strappo» di Vilnius e annuncia che la secessione avverrà soltanto dopo un periodo di transizione. Bush ha scritto al Gorbaciov invitandolo al dialogo con la Lituania. Ma ieri sera i parà di Mosca hanno occupato gli uffici del procuratore generale lituano nominato una settimana fa da Landsberghis.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il Soviet Supremo dell'Estonia, 73 voti a favore su 105, ha deciso di «disconoscere la legalità dell'autorità statale dell'Urss sul territorio della Repubblica». Ma gli estoni non vogliono commettere l'errore dei parenti lituani, quello di correre troppo in avanti, tagliando prematuramente i ponti con Mosca. Così lasceranno trascorrere un periodo di tempo prima di formare gli organi costituzionali del nuovo Stato indipendente. Proprio mentre questa nuova doccia fredda si stava preparando a Tallinn, a Mosca era riunito il consiglio federale che ha invitato il presidente sovietico a fare un passo verso i lituani: un negoziato in cambio del ritiro da parte del Parlamento di Vilnius di tutti provvedimenti presi finora. Il presidente Usa ha scritto per invitare Gorbaciov al dialogo e forse anche per ritornare ai toni prudenti.

Un'unità delle truppe speciali del ministero dell'Interno sovietico ha occupato gli uffici del procuratore generale della Lituania a Vilnius. Il procuratore generale dell'Urss aveva esonerato il collega lituano Arinas Palauskas, nominato la settimana scorsa dal presidente lituano. Secondo Mosca, infatti, i procuratori generali delle repubbliche possono essere designati solo dal procuratore generale dell'Urss.

A PAGINA 11

Fermi i Cobas dei capistazione Da stasera treni «a rischio»

Treni «a rischio» da questa sera alle 21 fino alla stessa ora di domani. È il primo sciopero indetto dai nuovi Cobas dei capistazione. Impossibile per le Fs e i sindacati fare previsioni sulla riuscita dell'agitazione. Le Fs, comunque, hanno predisposto un programma di treni che verranno assicurati in via prioritaria ma anche numerose cancellazioni. Oggi trattativa piloti-Alitalia. È l'ultima chance per evitare gli scioperi proclamati da lunedì.

A PAGINA 15

Intervista a Tortorella «L'unità possibile se...»

«La Direzione è di fatto il governo unitario del partito». In una intervista a *l'Unità* il presidente del Comitato centrale Aldo Tortorella parla del congresso di Bologna, del nuovo vertice comunista, della fase costituente. «La capacità di controllo di tutti – dice – potrà garantire l'unità del partito». Sostiene poi che «le differenze di fondo restano», ma deve esserci un «impegno comune sui problemi». «Nel dialogo col Psi ci vuole coraggio e fermezza...».

A PAGINA 4

Processo del catamarano 38 anni al Rambo dei mari

Si è concluso ad Ancona il processo del catamarano. Condannato a 38 anni di reclusione Filippo De Cristofaro per l'omicidio di Annarita Curina, occultamento di cadavere e furto. Soddisfazione del Rambo dei mari che temeva l'ergastolo, mentre i parenti della skipper hanno accolto fra le lacrime la sentenza. I familiari hanno fatto portare il catamarano ai Caraibi per rispettare un desiderio di Annarita.

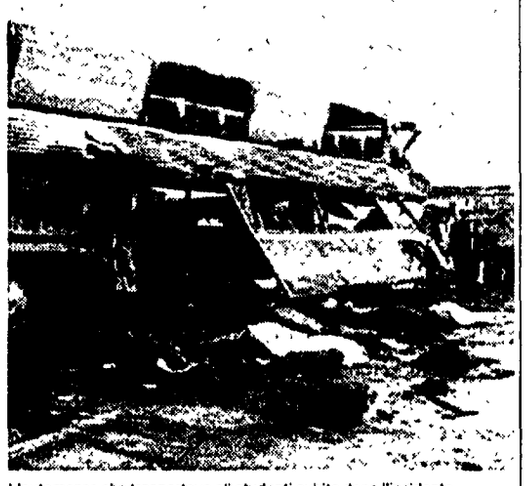
A PAGINA 8

Caso-Napoli, grandi manovre sulla protesta dei disoccupati

«C'è chi specula sulla protesta dei disoccupati, fa promesse in chiave elettorale. Ma per le migliaia di iscritti alle liste di collocamento il lavoro non ci sarà senza uno sforzo nuovo ed eccezionale di programmazione nazionale e locale». È l'appello lanciato da Pci, intellettuali, Chiesa, a Napoli, che denunciano lo stato di collasso in cui è ormai precipitata la città. Dal dramma dei senzalavoro a quelli dei senzatetto, all'acqua, ai servizi da Terzo mondo, alla criminalità: l'emergenza è totale.

A PAGINA 6

Fuori strada bus di studenti Due vittime



L'automezzo che trasportava gli studenti subito dopo l'incidente

MARIO RICCIO A PAGINA 5

Sul cambio 1 a 1 marcia indietro dei ministri del Lavoro e delle Finanze

Le banche di Bonn ora dicono: «Il marco dell'Est vale la metà»

Il cambio 1 a 1 del marco orientale promesso a Berlino prima del voto era soltanto un bluff per vincere le elezioni nella Rdt. Dopo il ministro dell'Economia, ieri lo ha ripetuto il Consiglio centrale delle banche. Per i banchieri della Rfg non è possibile accettare ipotesi di cambio fra i due marchi più favorevoli del rapporto 1:2. Un parere non vincolante ma che ha già scatenato la marcia indietro di molti ministri.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN Le promesse fatte dai dirigenti di Bonn durante la campagna elettorale nella Rdt erano un bluff, un imbroglio, nel migliore dei casi l'espressione di buone intenzioni che non verranno mai tradotte in pratica. Dopo le dichiarazioni rilasciate l'altro giorno dal ministro federale dell'Economia, il liberale Haussmann, secondo il quale l'ipotesi di introdurre il marco occidentale all'Est al cambio di 1:1 sarebbe una follia economica, altre clamorose conferme sono venute ieri da Bonn. Dopo che in giornata il Consiglio centrale delle banche, un organismo non governativo ma che esercita un peso considerevole sulle decisioni economiche e monetarie della Repubblica federale, aveva fatto sapere di non considerare accettabile qualsiasi ipotesi di cambio fra i due marchi più favorevole del rapporto 1:2, è stato un susseguirsi, in serata, di precipitose ritirate di esponenti del governo dalle mirabolanti promesse profuse a piene mani durante la campagna elettorale all'Est.

Lo stesso Haussmann ha precisato le proprie posizioni dichiarando che le finanze federali «non sono assolutamente in grado» di accollarsi il peso di un cambio 1:1 per i circa 180 miliardi di marchi depositati nei conti di risparmio dei cittadini orientali. «Al massimo», questi possono sperare di convertire alla pari i propri risparmi fino al tetto di 2mila marchi (meno di un milioni e mezzo di lire). Il ministro delle Finanze Waigel (Csu), ha sostenuto che «non era mai stato assunto alcun impegno» per la conversione dei conti correnti e che, durante la campagna elettorale, si era parlato solo dei «piccoli risparmi». Il ministro del Lavoro Blüm, che aveva garantito sul proprio onore l'equiparazione delle pensioni della Rdt ai criteri della Repubblica federale, ha compiuto, imbarazzatissimo, un'altrettanto drastica marcia indietro.

Anche se il parere del Consiglio centrale delle banche non è vincolante – ha ammesso in serata il portavoce governativo Dieter Vogel – ben difficilmente il gabinetto Kohl potrà non tenerne conto. A questo punto e in questa situazione, sostenevano ieri sera i commentatori, non è affatto da escludere un rinvio della data, praticamente già fissata anche se non ufficialmente, dell'entrata in vigore dell'unità monetaria intertedesca per il primo luglio prossimo.

Fino a tarda ora, dal cancelliere Kohl, che si trovava a Londra per il vertice con la signora Thatcher, non erano venute reazioni, nonostante le pesantissime critiche e gli inviti pressanti a prendere posizione che, in una drammatica seduta al Bundestag, gli erano stati rivolti dalla Spd. E nonostante l'irritazione che cominciava a serpeggiare evidente anche in seno allo schieramento conservatore della «Allianz» che ha vinto le elezioni a Berlino. Kohl, che durante la campagna all'Est ha ripetutamente insistito sulla prospettiva del cambio 1:1, potrebbe certo decidere di tener fede alle proprie incaute promesse, smentendo il Consiglio bancario e un buon numero di suoi ministri, ma solo al prezzo di laceranti spaccature nella coalizione che lo sostiene.

Futuro senz'acqua per un'Italia sprecona

PRATO. Siamo una «generazione sprecona» che rischia di assicurare all'Italia un futuro assetato. Questo è l'allarme lanciato dagli addetti ai lavori riuniti ieri a Prato, durante un convegno indetto dal Consiag sull'approvvigionamento idrico nelle aree metropolitane. È il momento di affrontare la questione del risparmio e la riutilizzazione delle acque dopo averle depurate. I tecnici hanno ipotizzato un «sistema duale», cioè di un doppio acquedotto a flusso potabile e non potabile, e l'impianto di acquedotti di soccorso. Si impone ormai l'urgenza di cambiare mentalità rispetto ai consumi. La situazione, resa preoccupante dalla siccità di questi ultimi anni, è comunque migliore per Roma e Milano nonostante i gravi sprechi e il sistema non abbastanza razionale di utilizzo dell'acqua.

ACCONCIAMESSA PAG. 9

Proposta dei bioetici contro l'accanimento terapeutico

Faremo testamento per chiedere l'eutanasia

Un testamento per dire no all'accanimento terapeutico, per chiedere una morte dignitosa, al riparo da agonie tecnologiche garantite da farmaci e macchinari inutili. È la nuova frontiera della bioetica. Il documento, che è già utilizzato in California, è stato proposto a Roma da scienziati, filosofi e giuristi durante un convegno su questi temi organizzato da Politeia.

ROMEO BASSOLI

Morire con dignità era una volta l'aspirazione di ogni uomo. Poi, la società dei consumi e delle tecnologie mediche ha spinto ognuno di noi a rimuovere il problema, ad occultare la morte, a privarla di una dignità che cede il campo al potere dei farmaci e delle macchine. Ma proprio l'accrescersi di questo potere ha riproposto nel dibattito filosofico, politico e scientifico il tema della «buona morte». Così, al convegno di bioetica promosso a Roma da Politeia è uscito un documento firmato da scienziati, giuristi e filosofi che si presenta come un «testamento biologico». Un documento da sottoscrivere in vita e in buona salute, al compiere della maggiore età, che dispone la rinuncia ad ogni cura inutile, che nega il permesso ai medici di operare con accanimento terapeutico sul proprio corpo.

Negli Stati Uniti, in California, un documento simile gira già e viene sottoscritto da sempre più persone. In Italia dovrà probabilmente scontrarsi con un'etica di parte del mondo cattolico che nega il diritto a qualsiasi eutanasia, anche quella passiva.

Durante il convegno romano, Stefano Rodotà ha criticato la scelta del governo di nominare il senatore Bompiani presidente della commissione di bioetica costituita nei giorni scorsi dalla presidenza del Consiglio. Della commissione fanno parte anche Rita Levi Montalcini, Adriano Ossicini e Umberto Veronesi.

A PAGINA 16

Dimmi, critico, che cos'è la volgarità?

DACIA MARAINI

Beniamino Placido, in un articolo intitolato «confessioni di un povero critico», ha messo in guardia i suoi colleghi, e con loro tutto il mondo dei lettori, contro lo snobismo. Quante volte, ci ha ricordato, abbiamo allontanato con un gesto di disgusto dei film, dei libri, degli spettacoli solo perché avevano un successo popolare, accusandoli di «volgarità», mentre poi sono apparsi gli unici a resistere in un panorama di esteniuate raffinatezze che non interessano che pochi del mestiere?

Alcuni giorni fa (e ci è poi tornata sopra con una intervista a Vattimo), Anna Maria Mori ci aveva dimostrato, con molto coraggio, facendo nomi e cognomi, sempre sulle pagine di *Repubblica*, che la volgarità è soprattutto un fatto che riguarda la televisione: come sfuggire alla dabbenaggine di Funari, alle leziosaggini della Milo, alle arroganze di Sodano, alla banalità di Barbareschi? A questo punto il lettore disorientato potrebbe chiedersi, ma insomma, cos'è questa volgarità di cui si ride con crudeltà da una parte e a cui si tende la mano, perplessi, dall'altra?

Il «vulgum», ovvero volgo, popolo, gente comune, come termine, non era in origine spregiativo. «Vulgo concepti» erano chiamati nel diritto romano «tutti coloro che erano nati da una unione irregolare o da genitori schiavi». Quindi, se c'era un senso di bassezza nella parola «vulgum» era tutta sociale. A parlare di volgarità in senso culturale sono stati per primi gli snob che, come tutti sanno, erano i «sine nobilitate», in altri termini, rivoltando la frittata, gli stessi «vulgo concepti». Abbiamo considerato «intollerabilmente volgare» Totò, ci ricorda Placido, perché era popolare, corrivo, comune e oggi lo si considera uno dei maggiori attori del nostro cinema. Anzi, spesso, proprio coloro che lo hanno trattato con disprezzo allora, tendono oggi a idolatrarlo, facendone perfino materia di culto. Non succederà la stessa cosa con le telenovelas?, si chiede maliziosamente Placido.

«Che ci sia una costituzionale incapacità di noi critici a cogliere il carattere positivo di un fenomeno musicale, pittorico, letterario "nuovo" quando è anche popolare? Solo perché popolare? Proprio perché popolare?». Il critico, sempre secondo Placido, tende a «disprezzare il prodotto che ha successo». «A volte per motivi nobili: il critico vuole distinguersi e che distinzione è la sua se gli piacciono le stesse cose che piacciono a tutti? A volte per motivi ignobili. È il caso dell'ondata di virtuosa indigazione che si è riversata sul "Nome della rosa" di Eco. Solo perché quel romanzo aveva incontrato un successo strepitoso». Spesso questo avviene anche con i prodotti della donna, vorrei aggiungere. I quali, se non hanno successo è perché «non ce la fanno», e se hanno successo «è perché sono facili, sentimentali, e quindi volgari».

Ho provato a chiedere in giro a persone sconosciute e ad amici cosa pensino che sia la volgarità. La maggior parte mi ha risposto che è volgare chi parla sboccato, chi specula sul nudo, chi nomina le parti segrete del corpo umano, chi usa un linguaggio crudo, fuori dalle metafore e dagli eufemismi. Altri mi hanno risposto, come Anna Maria Mori, che è volgare soprattutto ciò che ci viene propinato dallo schermo televisivo: la faccia bonaria di Funari (comincia a insospettirmi il fatto che Funari sia diventato una specie di testa di turco della volgarità nazionale e soprattutto che si parli sempre dei suoi denti), le risatine di Sandra Milo (certo che gioca una parte la Milo ma la gioca con candore e mi sembra che ci sia del sadismo nel prenderla sempre di mira). Altri mi dicono che la volgarità sta nella meschinità e nell'arroganza della politica corrente. Sia di quelli che «hanno la faccia come un sedere e di quelli che li mettono in berlina con volgarità altrettanto compiaciuta». Altri ancora mi hanno parlato della volgarità dei giochi televisivi: «Non è corruzione bella e buona: snidare le casalinghe dalle loro case solo perché hanno bisogno di soldi, con la speranza di un guadagno facile e immediato?...».

È volgare il denaro? Chi ce l'ha tende a pensarlo. Chi non ce l'ha segue un altro giro di pensieri. Ricordo che Pasolini parlava spesso della «sublimità» della povertà. Ma lui faceva di tutto per non esserlo. Comunque Pasolini era un esteta e in qualche modo, della volgarità, faceva materia di poesia. «E il disprezzo?», mi risponde qualcun altro, «non è volgare il disprezzo che si dimostra verso la sprovveduta famigliola che si fa intervenire nel salotto buono per ridere di lei, o la bella ragazza a cui si fanno dire delle scemenze tanto per dimostrare che quello che vale in lei è solo il corpo...?». Scopro che tutti se la prendono con una qualche forma di volgarità. Che sia di sfondo sessuale: «Quei giornaletti pornografici che si vendono nelle edicole», o economico: «Perfino i quotidiani ora si sono messi a fare l'occhietto al lettore con la promessa di un terno al lotto», o politico: «Gente che mente con disinvoltura, una disinvoltura decisamente volgare».

Difficile, come dice Placido, distinguere, mentre si vive all'interno di una cultura dello spettacolo scatenata e chiassosa, ciò che ha successo perché facile e corrivo da ciò che ha successo, magari apparendo facile e corrivo, per una sua segreta forza espressiva. Tutto il discorso di Placido fra l'altro prende spunto dal film di Tornatore, criticato come ovvio e sentimentale prima, per essere oggi, dopo il grande riconoscimento americano, osannato. Stiamoci attenti, dice Beniamino Placido ai critici (ma, aggiungiamo noi, anche a tutti quelli che giudicano, che creano mode, favori, intelligenze), perché si rischia di doversi mangiare le bucce delle mele gettate via, come fece Pinocchio in un impeto di pentimento.